

Papa Francesco: da prete a prete (di don Renzo Giuliano)

Il Papa, come ogni Vescovo, nel suo dialogare con i suoi preti, o meglio, con il suo presbitèrio, ha l'impegno ministeriale di partecipare e ricordare la grazia dell'ordinazione sacramentale ricevuta e farne sempre riemergere le ragioni della vita chiamata ed eletta. Papa Francesco segue questa tradizione di parola radicandola fortemente su di sé, cioè sulla propria esperienza sacerdotale maturata nella situazione del suo essere un fedele della Chiesa e delle comunità in cui è stato formato ed ha vissuto. E' così per tutti, o almeno lo dovrebbe, ma per Papa Francesco la percezione di questo radicamento nella propria terra e nella personale singolare storia ministeriale affiora con più evidenza ed immediatezza. In lui ancor più il Ministero diventa Magistero e la prassi vissuta di una Chiesa in conversione coglie la verità dell'agire evangelico e dell'intera realtà. Per tale motivo afferma che *“voglio bene ai sacerdoti perché fare il parroco non è facile. E' più facile fare il vescovo che il parroco! Perché noi vescovi sempre abbiamo la possibilità di prendere le distanze, o nasconderci dietro il 'sua eccellenza'”* (Convegno della Diocesi di Roma, 16 giugno 2014). Radicarsi nella storia, difatti, si traduce nel contestualizzarsi in pieno all'interno della comunità e della vivacità delle molteplici sue relazioni, come anche delle sue opacità. La comunità segna quella identità che si ricerca nella relazionalità, vero ambito di cuore aperto ed attento, e che fa fare l'esperienza della tensione non come 'nevrosi', ma come donazione costante ad un cammino di convinta partecipazione nel vivere con gli altri la stessa umanità. Questa intera, non divisibile umanità, per Papa Francesco si chiama “popolo di Dio”, l'importante categoria conciliare che, ri-illuminata con autenticità, ci immette nella visione di quell'universalità di fedeli che “hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo per non sbagliarsi nel credere e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo” (LG, 12). Il popolo di Dio, come si evince dal testo conciliare, sa manifestare quel senso della fede che viene suscitato e sorretto dallo Spirito di verità. Papa Francesco spazia su questa base di duplice tematica: Popolo di Dio ed Unzione.

Popolo di Dio

Il sacerdote anzitutto deve accrescere la sua condizione e coscienza di essere parte del popolo di Dio; è questo il dato formativo basilare da far emergere con costante attenzione ed incidenza. Il popolo di Dio fa emergere l'identità del sacerdote nel suo essere in relazione alla comunità che nutre i suoi discepoli e li fa suoi missionari. Essere parte del popolo di Dio è autentica dimensione di libertà in quanto è salvezza.

“Ma quello che lo spirito del mondo non vuole è questo che Gesù ci chiede: il pensiero libero, il pensiero di un uomo e di una donna che sono parte del popolo di Dio e la salvezza è stata proprio questa! Pensate ai profeti... ‘Tu non eri mio popolo, adesso ti dico popolo mio’: così dice il Signore. E questa è la salvezza: farci popolo, popolo di Dio, avere libertà” (29 novembre 2013, S. Marta). Si deve pensare ad una salvezza non individuale, fosse anche di un presbitero, quanto alla salvezza entro l'unità del popolo di Dio che forma la Chiesa: *“dobbiamo recuperare la memoria, la memoria della Chiesa che è popolo di Dio”* (Convegno diocesano di Roma, 2014).

Al fine di esplicitare e rendere evidente il concetto di ‘popolo di Dio’, di cui sentirsi strettamente parte, Papa Francesco fa riferimento alla chiara terminologia biblica di san Giovanni: *“rimanere con il gregge. Mi riferisco alla stabilità, che ha due aspetti precisi: “rimanere” nella diocesi, e rimanere in “questa” diocesi, senza cercare cambi o promozioni. Non si può conoscere veramente come pastori il proprio gregge, camminare davanti, in mezzo e dietro ad esso, curarlo con l'insegnamento, l'amministrazione dei Sacramenti e la testimonianza di vita, se non si rimane in diocesi. ... Vedete, la residenza non è richiesta solo per una buona organizzazione, non è un elemento funzionale; ha una radice teologica! Siete sposi della vostra comunità, legati profondamente ad essa! Vi chiedo, per favore, di rimanere in mezzo al vostro popolo. Rimanere, rimanere... Evitate lo scandalo di essere “Vescovi di aeroporto”! Siate Pastori accoglienti, in cammino con il vostro popolo, con affetto, con misericordia, con dolcezza del tratto e fermezza paterna, con umiltà e discrezione, capaci di guardare anche ai vostri limiti e di avere una dose di buon umorismo. E rimanete con il vostro gregge! (Ai nuovi vescovi, 19 settembre 2013); l'istanza, perorata ai vescovi, risuona anche nelle orecchie dei sacerdoti, provvidi collaboratori!*

L'icona evangelica del 'buon pastore' ha qui una sua plastica configurazione che rimanda sia alla vita del Cristo pasquale che muore e risorge per rimanere con i suoi, sia alla vita delle comunità cristiane che celebrano il mistero di Cristo che vede il Signore rinnovare la sua presenza sacramentale in mezzo ai suoi. Citando il Concilio di Trento, il Papa segnala che *“quando latita il pastore o non è reperibile, sono in gioco la cura pastorale e la salvezza delle anime”* (Ai nuovi vescovi, 18 settembre 2014) e sia la latitanza come la non reperibilità, segni di un distacco dal gregge, non favoriscono la somiglianza, un riconoscimento di tratti comuni, identificativi di un legame profondo e vincolante: *“Dicono che , dopo anni d'intensa comunione di vita e di fedeltà, anche nelle coppie umane le tracce della fisionomia degli sposi gradualmente si comunicano a vicenda ed entrambi finiscono per assomigliarsi”* (ivi). E' richiamata la teologia sponsale che immedesima in un uguale mistero la vita dello sposo e della sposa, come del pastore e del suo gregge; da questa unità e configurazione intensa ed interiore di vita si viene a delineare ogni riforma autentica della Chiesa. Il pastore deve saper 'abitare' pienamente fra la sua gente ed offrire uno spazio di ascolto e di accoglienza per loro e per i concreti loro bisogni. Una frase ricorrente di augurio e di esortazione è costante: siate pastori che camminano e camminano davanti, in mezzo e dietro al gregge, a seconda delle diverse situazioni, aiutati da un discernimento spirituale che permetta al pastore di conoscere il momento proficuo per l'uno o l'altro dei suoi atteggiamenti di servizio; è sarà un servizio non *“con scadenza fissata, ... come medicine che perdono la capacità di guarire o come quegli insipidi alimenti che sono da buttare perché ormai resi inutili”* (ivi). La realizzazione dell'unità fra popolo di Dio ed i suoi sacerdoti inseriti in esso sviluppa la comunione la quale deve essere *“una tela da tessere con pazienza e perseveranza che va gradualmente 'avvicinando i punti' per consentire una copertura sempre più estesa e densa. Una coperta con pochi fili di lana non riscalda”* (Ai vescovi brasiliani, 27 luglio 2013); una comunione che non si restringe a pochi, quanto un bene di unità che non dimentica nessuno di chi forma la vastità del gregge. Si tratta di educarsi ad un amore personale per tutti. *“Di un parroco una volta ho sentito questo: 'quell'uomo conosceva il nome di tutta la gente del suo quartiere, anche i nomi dei cani! E' bello! Era vicino, conosceva ognuno, sapeva la storia di*

tutte le famiglie, sapeva tutto. E aiutava. Era tanto vicino Vicinanza, servizio, umiltà, povertà e sacrificio” (Ai pontifici collegi e convitti, 12 maggio 2014); pare di leggere una pagina evangelica di sapore prettamente parabolico!

Sopra il popolo di Dio il pastore deve esercitare una sua leadership? Papa Francesco non ha remore a rispondere subito che l'unica leadership è il servizio; e cosa intende? *“Quando non c'è il servizio tu non puoi guidare un popolo. Il servizio del pastore. Il pastore deve essere sempre a disposizione del suo popolo , deve aiutare il popolo a crescere, a camminare. ... Alcune volte il pastore deve andare avanti per indicare la strada; altre volte in mezzo per conoscere cosa succede; tante volte dietro per aiutare gli ultimi ed anche per seguire il fiuto delle pecore che sanno dove c'è l'erba buona”* (ivi). Ritorna, come detto, il ritornello del pastore “avanti - in mezzo - dietro” il proprio popolo perché camminare con il popolo di Dio dona significato alla presenza ed all'azione pastorale e permette allo stesso pastore di *“seguire il fiuto che ha il popolo di Dio per trovare nuove strade”* (Ai nuovi vescovi, 19 settembre 2013), le strade nuove di quell'attrazione alla fede che ciascun piano pastorale va ricercando: *“Creatività non è soltanto cambiare le cose. E' un'altra cosa, viene dallo Spirito e si fa con la preghiera e si fa parlando con i fedeli, con la gente”* (Ai presbiteri romani, 16 settembre 2013). L'assenza di questa 'appartenenza' stretta del pastore presso il suo popolo fa cadere la profezia e accresce il clericalismo che non è solamente una piccola scivolata, ma un grave sintomo di autoreferenzialità che potrebbe ed è presente nella Chiesa: *“guardarsi allo specchio, incurvarsi su se stessa come quella donna del Vangelo. È una specie di narcisismo, che ci conduce alla mondanità spirituale e al clericalismo sofisticato»* (ai vescovi argentini, 18 aprile 2013). Su questo tema del clericalismo Papa Francesco ha espressioni sempre forti in quanto, dice, rinchiudersi nelle stanze del proprio ruolo fa ammalare di atmosfera viziata. Oramai è famosa l'immagine di quale aria ci si deve impregnare: *“l'odore delle pecore”* (Messa crismale, 2013). *“Siate pastori con l'odore delle pecore, presenti in mezzo al vostro popolo come Gesù Buon Pastore. La vostra presenza non è secondaria, è indispensabile. La chiede il popolo stesso Ne ha bisogno per vivere e per respirare. Non chiudetevi!* “(ai nuovi vescovi, 19 settembre 2013).

Diversamente, ci si impregnerà “dell’odore della cipolla”, alias della vanità dei pastori affaristi o dei pastori -principe (12 maggio 2014).

Papa Francesco scende nella realtà sacerdotale con un pensiero ed un linguaggio che fanno di parabola evangelica e trasmettono la sua voglia di comunicare, al di là dei fogli, una vita di sapore biblico ed umano.

Unzione

Il Papa recupera la tradizione del gesto dell’unzione dalla sua rituale celebrazione liturgica nella solenne Messa Crismale e si allarga a tutti i suoi significati vitali a riguardo della vita del ministro ordinato. Egli esprime anzitutto un concetto esatto di “liturgia” dicendo, come premessa necessaria: *“Dalla bellezza di quanto è liturgico, che non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo vivo e confortato, passiamo adesso a guardare all’azione”* (Messa crismale 2013): la liturgia è azione vitale. Ed un concetto esatto di “unzione”: *“Una gioia che ci unge. Vale a dire: è penetrata nell’intimo del nostro cuore, lo ha configurato e fortificato sacramentalmente”* (Messa crismale 2014), cioè azione dello Spirito che , con profondità divina, penetra - configura - fortifica la persona e la sua missione. Con ottimo e perspicace umorismo, allungandosi ad uno sguardo anche su una parte di realtà ecclesiale, Papa Francesco stigmatizza le contraffazioni: essere untuosi - sontuosi - presuntuosi (cfr. ivi).

Gli atteggiamenti della Chiesa, e con forza maggiore di quella ministeriale sacerdotale, dovranno tutti conoscere e testimoniare quella fluidità dell’unzione che dal cuore dei consacrati che deve arrivare fino al cuore del popolo di Dio, di tutta la nostra gente. La più evidente e normale pastorale è questa: *“La gente che viene sa, per l’unzione dello Spirito Santo, che la Chiesa custodisce il tesoro dello sguardo di Gesù e noi dobbiamo offrirlo a tutti: quando arrivano in parrocchia (forse mi ripeto) quale atteggiamento dobbiamo avere? Dobbiamo sempre accogliere tutti con cuore grande. Come in famiglia. Chiedendo al Signore di farci capaci di partecipare alle difficoltà e ai problemi che spesso i ragazzi e i giovani incontrano nella loro vita.*

Dobbiamo avere il cuore di Gesù il quale “vedendo le folle ne senti compassione perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore”. A me piace sognare una Chiesa che viva la compassione di Gesù; compassione è patire con, sentire quello che sentono gli altri, accompagnarli nei sentimenti, come una madre che accarezza i suoi figli” (Al Convegno diocesano di Roma, 16 giugno 2014). Sembra esserci un’intesa fra l’azione dell’unzione del sacerdote e l’azione dell’unzione delle ‘folle’ e da questa sola si raggiunge la fecondità. Da qui si innesta tutto il riferimento di costante appello, e mai saturo, alla misericordia, vera porta aperta per il Regno di Dio. “L’immagine di una porta aperta è sempre stata il simbolo di luce, amicizia, gioia, libertà, fiducia. Quanto abbiamo bisogno di recuperare tutto ciò! La porta chiusa ci danneggia, ci atrofizza, ci separa” (Lettera del Card. Bergoglio all’arcidiocesi di Buenos Aires, 1 ottobre 2012); la forza dello Spirito Santo “è accompagnare il movimento continuo della vita e della storia senza cadere nel disfattismo paralizzante secondo cui il passato è sempre migliore del presente. Urge pensare il nuovo, apportare il nuovo, creare il nuovo, impastando la vita con il nuovo lievito della giustizia e della santità” (ivi). La fluidità della storia ed il cuore nuovo sono patrimonio dell’uomo di Dio che ha piena fiducia. L’unzione immette nel futuro di Dio. Suggestisce Papa Francesco: “a noi oggi manca il senso della storia. Abbiamo paura del tempo: niente tempo, niente percorsi, niente, niente! Tutto adesso! Siamo nel regno del presente, della situazione” (al Convegno diocesano di Roma, 16 giugno 2014). Di certo un appello ai sacerdoti in primo luogo, oltre che a tutto il popolo di Dio, perché i programmi pastorali ed ogni iniziativa abbiano il marchio della fede la quale sola ci immette nella più sicura traccia di quel solco che viene lavorato da Dio stesso. Per il presente l’azione di chi è impegnato apostolicamente sarà segnata da “accoglienza e tenerezza. Anche i preti, i parroci e i viceparroci hanno tanto lavoro e io capisco che a volte sono un po’ stanchi; ma un parroco che è troppo impaziente non fa bene. A volte io capisco, capisco ... “ (ivi). La misericordia è il cuore del pastore in tutto inserito pertanto nel cuore della gente che sente sua e con la quale avviarsi secondo i tempi di Dio che segna i comuni passi; è un principio fondante di formazione che rivolge ai responsabili: “Se non

formeremo ministri capaci di riscaldare il cuore della gente, di camminare nella notte con loro, di dialogare con le

loro illusioni e delusioni, di ricomporre le loro disintegrazioni, che cosa potremo sperare per il cammino presente e futuro? Non è vero che Dio sia oscurato in loro. Impariamo a guardare più in profondità: manca chi riscaldi loro il cuore, come i discepoli a Emmaus” (Ai vescovi brasiliani, 27 luglio 2013). A tali profondità si può arrivare solo con l’unzione penetrante dello Spirito nella sua Chiesa; ed è questione di “formazione qualificata” e di formazione su queste coordinate di solidità umana, culturale, affettiva, spirituale e dottrinale per le quali il Papa chiede una revisione a fondo delle strutture di formazione e di preparazione, affidandosi ad una saggezza pratica. L’unzione rituale e sacramentale è un dono di comunione che fortifica anche il sacerdote stesso ed ha gli stessi effetti che il cuore misericordioso sostiene nei laici fedeli; potremmo dire un’unzione di benefico boomerang, di reciproco balsamo di fratellanza: “L’unzione è in ordine a ungere il santo popolo fedele di Dio: per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire, per consolare ed evangelizzare. E poiché è una gioia che fluisce solo quando il pastore sta in mezzo al suo gregge, anche nel silenzio della preghiera, il pastore che adora il Padre è in mezzo alle sue pecorelle e per questo è una “gioia custodita” da questo stesso gregge. Anche nei momenti di tristezza, in cui tutto sembra oscurarsi e la vertigine dell’isolamento ci seduce, quei momenti apatici e noiosi che a volte ci colgono nella vita sacerdotale e attraverso i quali anch’io sono passato, persino in questi momenti il popolo di Dio è capace di custodire la gioia, è capace di proteggerti, di abbracciarti, di aiutarti ad aprire il cuore e ritrovare una gioia rinnovata” (Messa crismale 2014); veramente il miracolo del reciproco sostegno, miracolo specie nel prenderne coscienza e sentirne la verità e la pace interiore; entrare cioè nella dinamica spirituale vitale dell’essere sotto la tenerezza e la gratuità dell’unico amore di Dio che edifica nell’unità che procede nel suo Spirito. Dispensare i doni e le consolazioni del Signore Gesù matura in questo preciso contesto che solleva alla purificazione del cuore perché pronto a sciogliersi nel sentiero della conversione, nei tratti di questa audacia di speranza. Anche per il sacerdote si può parlare di “inquietudine del cuore”? Papa Francesco risponde di “sì” e, con parole ispirate e di profondo discernimento, come unzione, omelizza: “L’inquietudine della ricerca della verità , della ricerca di Dio, diventa l’inquietudine di conoscerlo sempre di più e di uscire da se stesso per farlo conoscere agli altri. E’ proprio l’inquietudine dell’amore.

(Agostino) vorrebbe una vita tranquilla di studio e di preghiera, ma Dio lo chiama ad essere Pastore ad Ippona, in un momento difficile, con una comunità divisa e la guerra alle porte. E Agostino si lascia inquietare da Dio, non si stanca di annunciarlo, di evangelizzare con coraggio, senza timore, cerca l'immagine di Gesù Buon Pastore che conosce le sue pecore, anzi, come amo ripetere, che 'sente l'odore del suo gregge', ed esce a cercare quelle smarrite" (Basilica di S. Agostino in Campo Marzio, 28 agosto 2013). Questa 'unta' inquietudine, vero dono salutare, ricalca l'esodo dei più grandi personaggi biblici che hanno condotto il popolo di Dio e punta a scoprire l'unicità, l'essenzialità del messaggio, in tensione di annunciare non il pensiero dominante, l'idolatria del pensiero unico (cfr. S. Marta 10 aprile 2014), ma quel pensiero fluído dallo Spirito, come l'apostolo Paolo lo vive: il "pensiero di Cristo" (cf. 1 Cor. 2, 14). L'unzione dice vita di un ministero fecondo ed incisivo che ci interpella sempre: "L'annuncio della fede chiede di conformare la vita a ciò che si insegna. Missione e vita sono inseparabili (cfr Giovanni Paolo II, Pastores gregis, 31). E' una domanda da farci ogni giorno: ciò che vivo corrisponde a ciò che insegno?" (Al Convegno della diocesi di Roma, 16 settembre 2014).

Don Renzo Giuliano

4 novembre 2014, memoria di San Carlo

E qui vorrei aggiungere: lo stile di servizio al gregge sia quello dell'umiltà, direi anche dell'austerità e dell'essenzialità. Noi Pastori non siamo uomini con la "psicologia da principi", uomini ambiziosi, che sono sposi di una Chiesa, nell'attesa di un'altra più bella, più importante o più ricca. State bene attenti di non cadere nello spirito del careerismo! Non è solo con la parola, ma anche e soprattutto con la testimonianza concreta di vita che siamo maestri ed educatori del nostro popolo³. Il terzo e ultimo elemento: rimanere con il gregge. Mi riferisco alla stabilità, che ha due aspetti precisi: "rimanere" nella diocesi, e rimanere in "questa" diocesi, senza cercare cambi o promozioni. Non si può conoscere veramente come pastori il proprio gregge, camminare davanti, in mezzo e dietro ad esso, curarlo con l'insegnamento, l'amministrazione dei Sacramenti e la testimonianza di vita, se non si rimane in diocesi. Il

nostro è un tempo in cui si può viaggiare, muoversi da un punto all'altro con facilità, un tempo in cui i rapporti sono veloci, l'epoca di internet. Ma l'antica legge della residenza non è passata di moda! E' necessaria per il buon governo pastorale (Direttorio Apostolorum Successores, 161). Certo c'è una sollecitudine per le altre Chiese e per quella universale che possono chiedere di assentarsi dalla diocesi, ma sia per lo stretto tempo necessario e non abitualmente. Vedete, la residenza non è richiesta solo per una buona organizzazione, non è un elemento funzionale; ha una radice teologica! Siete sposi della vostra comunità, legati profondamente ad essa! Vi chiedo, per favore, di rimanere in mezzo al vostro popolo. Rimanere, rimanere... Evitate lo scandalo di essere "Vescovi di aeroporto"! Siate Pastori accoglienti, in cammino con il vostro popolo, con affetto, con misericordia, con dolcezza del tratto e fermezza paterna, con umiltà e discrezione, capaci di guardare anche ai vostri limiti e di avere una dose di buon umorismo. E rimanete con il vostro gregge! (idem)

La gente che viene sa, per l'unzione dello Spirito Santo, che la Chiesa custodisce il tesoro dello sguardo di Gesù e noi dobbiamo offrirlo a tutti: quando arrivano in parrocchia (forse mi ripeto) quale atteggiamento dobbiamo avere? Dobbiamo sempre accogliere tutti con cuore grande. Come in famiglia. Chiedendo al Signore di farci capaci di partecipare alle difficoltà e ai problemi che spesso i ragazzi e i giovani incontrano nella loro vita. Dobbiamo avere il cuore di Gesù il quale "vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore". A me piace sognare una Chiesa che viva la compassione di Gesù; compassione è *patire con*, sentire quello che sentono gli altri, accompagnarli nei sentimenti, come una madre che accarezza i suoi figli. Una Chiesa che abbia un cuore senza confini, ma non solo il cuore, anche lo sguardo, la dolcezza dello sguardo di Gesù; lo sguardo che spesso è molto più eloquente di tante parole. Le persone si aspettano di trovare in noi lo sguardo di Gesù a volte senza nemmeno saperlo; quello sguardo sereno, felice, che entra nel cuore. Tutta la parrocchia deve essere una comunità accogliente, non solo i sacerdoti e i catechisti, tutta la parrocchia. Dobbiamo ripensare quanto le nostre parrocchie sono accoglienti, se gli orari delle attività favoriscono la partecipazione dei giovani, se siamo capaci di parlare i loro linguaggi, di cogliere anche negli altri ambienti (nello sport, nelle nuove tecnologie) le possibilità di annunciare il Vangelo. Diventiamo audaci nell'esplorare nuove modalità con cui le nostre comunità siano delle case dove la porta è sempre aperta. È importante che all'accoglienza segua una chiara proposta di fede; tante volte non esplicita, ma con l'atteggiamento, la testimonianza; in questa istituzione che si chiama Chiesa, in questa istituzione che si chiama parrocchia, si respira un'aria di fede, si crede nel Signore Gesù. (16 giugno 2014 al convegno della diocesi). Io chiederò a voi di studiare bene queste cose che ho detto, questa orfananza, e studiare come far recuperare la memoria di famiglia, come fare che nelle parrocchie ci sia l'affetto, ci sia la gratuità; che non sia la parrocchia una istituzione di congiuntura, ma che sia storica, che sia un cammino di conversione pastorale, che nel presente sappia accogliere con tenerezza e sappia mandare avanti i suoi figli con la speranza e la pazienza. Io voglio tanto bene ai sacerdoti, perché fare il parroco non è facile, è più facile fare il vescovo che il parroco! Perché noi vescovi abbiamo sempre la possibilità di prendere distanza o nasconderci dietro il "Sua Eccellenza" e questo ci difende! Fare il parroco quando ti bussano alla porta non è facile,

quando ti viene uno a dire i problemi della famiglia o quando vengono a chiacchierare le cosiddette “ragazze della Caritas” contro le cosiddette “ragazze delle catechesi”. Non è facile fare il parroco! Voglio dire una cosa che ho detto un'altra volta: la Chiesa italiana è tanto forte grazie ai parroci. Questi parroci che dormivano con il telefono sul comodino e si alzavano a qualsiasi ora per andare a trovare un ammalato: nessuno moriva senza i sacramenti; parroci vicini, eroici, e poi hanno lasciato questa memoria di evangelizzazione. Pensiamo alla Chiesa Madre, e diciamo alla nostra Madre Chiesa quello che Elisabetta ha detto a Maria quando era in attesa del figlio “tu sei felice perché hai creduto”. Una Chiesa di fede che creda che il Signore è capace di farla Madre, di darle tanti figli. La nostra Santa Madre Chiesa.

17 aprile 2014 Cari fratelli nel sacerdozio

Nell'Oggi del Giovedì Santo, in cui Cristo ci amò fino all'estremo, facciamo memoria del giorno felice dell'Istituzione del sacerdozio e di quello della nostra Ordinanza sacerdotale. Il Signore ci ha unto in Cristo con olio di gioia e questa unzione ci invita a ricevere e a farci carico di questo grande dono: la gioia, la letizia sacerdotale. La gioia del sacerdote è un bene prezioso non solo per lui ma anche per tutto il popolo fedele di Dio: quel popolo fedele in mezzo al quale è chiamato il sacerdote per essere unto e al quale è inviato per ungere.

Unti con olio di gioia per ungere con olio di gioia. La gioia sacerdotale ha la sua fonte nell'Amore del Padre, e il Signore desidera che la gioia di questo Amore «sia in noi» e «sia piena». Mi piace pensare la gioia contemplando la Madonna: Maria, la «madre del Vangelo vivente, è sorgente di gioia per i piccoli», e credo che non esageriamo se diciamo che il sacerdote è una persona molto piccola: l'incommensurabile grandezza del dono che ci è dato per il ministero ci relega tra i più piccoli degli uomini. Il sacerdote è il più povero degli uomini se Gesù non lo arricchisce con la sua povertà, è il più inutile servo se Gesù non lo chiama amico, il più stolto degli uomini se Gesù non lo istruisce pazientemente come Pietro, il più indifeso dei cristiani se il Buon Pastore non lo fortifica in mezzo al gregge. Nessuno è più piccolo di un sacerdote lasciato alle sue sole forze; perciò la nostra preghiera di difesa contro ogni insidia del Maligno è la preghiera di nostra Madre: sono sacerdote perché Lui ha guardato con bontà la mia piccolezza. E a partire da tale piccolezza accogliamo la nostra gioia.

Trovo tre caratteristiche significative nella nostra gioia sacerdotale: è una gioia che ci unge (non che ci rende untuosi, sontuosi e presuntuosi), è una gioia incorruttibile ed è una gioia missionaria che si irradia a tutti e attira tutti, cominciando alla rovescia: dai più lontani.

Una gioia che ci unge. Vale a dire: è penetrata nell'intimo del nostro cuore, lo ha configurato e fortificato sacramentalmente. I segni della liturgia dell'ordinazione ci parlano del desiderio materno che ha la Chiesa di trasmettere e comunicare tutto ciò che il Signore ci ha dato: l'imposizione delle mani, l'unzione con il santo Crisma, il rivestire con i paramenti sacri, la partecipazione immediata alla prima Consacrazione... La grazia ci colma e si effonde integra, abbondante e piena in ciascun sacerdote. Dire unti fino alle ossa... e la nostra gioia, che sgorga da dentro, è l'eco di questa unzione.

Una gioia incorruttibile. L'integrità del Dono, alla quale nessuno può togliere né aggiungere nulla, è fonte incessante di gioia: una gioia incorruttibile, che il Signore ha promesso che nessuno potrà togliercela. Può essere addormentata o soffocata dal peccato o dalle preoccupazioni della vita ma, nel profondo, rimane intatta come la brace di un ceppo bruciato sotto le ceneri, e sempre può essere

rinnovata. La raccomandazione di Paolo a Timoteo rimane sempre attuale: Ti ricordo di ravvivare il fuoco del dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani.

Poi è una gioia missionaria. Questa terza caratteristica la voglio condividere e sottolineare in modo speciale: la gioia del sacerdote è posta in intima relazione con il santo popolo fedele di Dio perché si tratta di una gioia eminentemente missionaria. L'unzione è in ordine a ungere il santo popolo fedele di Dio: per battezzare e confermare, per curare e consacrare, per benedire, per consolare ed evangelizzare.

E poiché è una gioia che fluisce solo quando il pastore sta in mezzo al suo gregge, anche nel silenzio della preghiera, il pastore che adora il Padre è in mezzo alle sue pecorelle e per questo è una "gioia custodita" da questo stesso gregge. Anche nei momenti di tristezza, in cui tutto sembra oscurarsi e la vertigine dell'isolamento ci seduce, quei momenti apatici e noiosi che a volte ci colgono nella vita sacerdotale e attraverso i quali anch'io sono passato, persino in questi momenti il popolo di Dio è capace di custodire la gioia, è capace di proteggerti, di abbracciarti, di aiutarti ad aprire il cuore e ritrovare una gioia rinnovata.

Gioia custodita dal gregge e custodita anche da tre sorelle che la circondano, la proteggono, la difendono: sorella povertà, sorella fedeltà e sorella obbedienza.

La gioia del sacerdote è una gioia che ha come sorella la povertà. Il sacerdote è povero di gioia meramente umana: ha rinunciato a tanto! E poiché è povero, lui, che dà tante cose agli altri, la sua gioia deve chiederla al Signore e al popolo fedele di Dio. Non deve procurarsela da sé. Sappiamo che il nostro popolo è generosissimo nel ringraziare i sacerdoti per i minimi gesti di benedizione e in modo speciale per i Sacramenti. Molti, parlando della crisi di identità sacerdotale, non tengono conto che l'identità presuppone appartenenza. Non c'è identità – e pertanto gioia di vivere – senza appartenenza attiva e impegnata al popolo fedele di Dio. Il sacerdote che pretende di trovare l'identità sacerdotale indagando introspektivamente nella propria interiorità forse non trova altro che segnali che dicono "uscita": esci da te stesso, esci in cerca di Dio nell'adorazione, esci e dai al tuo popolo ciò che ti è stato affidato, e il tuo popolo avrà cura di farti sentire e gustare chi sei, come ti chiami, qual è la tua identità e ti farà gioire con il cento per uno che il Signore ha promesso ai suoi servi. Se non esci da te stesso, l'olio diventa rancido e l'unzione non può essere feconda. Uscire da sé stessi richiede spogliarsi di sé, comporta povertà.

La gioia sacerdotale è una gioia che ha come sorella la fedeltà. Non tanto nel senso che saremmo tutti "immacolati", magari con la grazia di Dio lo fossimo, perché siamo peccatori, ma piuttosto nel senso di una sempre nuova fedeltà all'unica Sposa, la Chiesa. Qui è la chiave della fecondità. I figli spirituali che il Signore dà ad ogni sacerdote, quelli che ha battezzato, le famiglie che ha benedetto e aiutato a camminare, i malati che sostiene, i giovani con cui condivide la catechesi e la formazione, i poveri che soccorre... sono questa "Sposa" che egli è felice di trattare come prediletta e unica amata e di esserle sempre nuovamente fedele. E' la Chiesa viva, con nome e cognome, di cui il sacerdote si prende cura nella sua parrocchia o nella missione affidatagli, è essa che gli dà gioia quando le è fedele, quando fa tutto ciò che deve fare e lascia tutto ciò che deve lasciare pur di rimanere in mezzo alle pecore che il Signore gli ha affidato: «Pasci le mie pecore».

La gioia del sacerdote è una gioia che ha come sorella l'obbedienza. Obbedienza alla Chiesa nella Gerarchia che ci dà, per così dire, non solo l'ambito più esterno dell'obbedienza: la parrocchia alla quale sono inviato, le facoltà del ministero, quell'incarico particolare... bensì anche l'unione con Dio Padre, dal quale deriva ogni paternità. Ma anche l'obbedienza alla Chiesa nel servizio: disponibilità e prontezza per servire tutti, sempre e nel modo migliore, a immagine di "Nostra

Signora della prontezza”, che accorre a servire sua cugina e sta attenta alla cucina di Cana, dove manca il vino. La disponibilità del sacerdote fa della Chiesa la Casa dalle porte aperte, rifugio per i peccatori, focolare per quanti vivono per strada, casa di cura per i malati, campeggio per i giovani, aula di catechesi per i piccoli della prima Comunione... Dove il popolo di Dio ha un desiderio o una necessità, là c’è il sacerdote che sa ascoltare, ob-audire, e sente un mandato amoroso di Cristo che lo manda a soccorrere con misericordia quella necessità o a sostenere quei buoni desideri con carità creativa.

Colui che è chiamato sappia che esiste in questo mondo una gioia genuina e piena: quella di essere preso dal popolo che uno ama per essere inviato ad esso come dispensatore dei doni e delle consolazioni di Gesù, l’unico Buon Pastore che, pieno di profonda compassione per tutti i piccoli e gli esclusi di questa terra, affaticati e oppressi come pecore senza pastore, ha voluto associare molti al suo ministero per rimanere e operare Lui stesso, nella persona dei suoi sacerdoti, per il bene del suo popolo.

In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che faccia scoprire a molti giovani quell’ardore del cuore che fa ardere la gioia appena uno ha la felice audacia di rispondere con prontezza alla sua chiamata.

In questo Giovedì Santo chiedo al Signore Gesù che conservi il brillare gioioso negli occhi dei nuovi ordinati, che partono per “mangiarsi” il mondo, per consumarsi in mezzo al popolo fedele di Dio, che gioiscono preparando la prima omelia, la prima Messa, il primo Battesimo, la prima Confessione... è la gioia di poter condividere – meravigliati – per la prima volta come unti, il tesoro del Vangelo e sentire che il popolo fedele ti torna ad ungerne in un’altra maniera: con le loro richieste, porgendoti il capo perché tu li benedica, stringendoti le mani, avvicinandoti ai loro figli, chiedendo per i loro malati... Conserva Signore nei tuoi giovani sacerdoti la gioia della partenza, di fare ogni cosa come nuova, la gioia di consumare la vita per te.

In questo Giovedì sacerdotale chiedo al Signore Gesù di confermare la gioia sacerdotale di quelli che hanno parecchi anni di ministero. Quella gioia che, senza scomparire dagli occhi, si posa sulle spalle di quanti sopportano il peso del ministero, quei preti che già hanno tastato il polso al lavoro, raccolgono le loro forze e si riarmano: “cambiano aria”, come dicono gli sportivi. Conserva Signore la profondità e la saggia maturità della gioia dei preti adulti. Sappiano pregare come Neemia: la gioia del Signore è la mia forza.

Infine, in questo Giovedì sacerdotale, chiedo al Signore Gesù che risplenda la gioia dei sacerdoti anziani, sani o malati. E’ la gioia della Croce, che promana dalla consapevolezza di avere un tesoro incorruttibile in un vaso di creta che si va disfacendo. Sappiano stare bene in qualunque posto, sentendo nella fugacità del tempo il gusto dell’eterno. Sentano la gioia di passare la fiaccola, la gioia di veder crescere i figli dei figli e di salutare, sorridendo e con mitezza, le promesse, in quella speranza che non delude.

Non c’è verità senza amore. L’amore è la prima verità. Se non c’è amore, non c’è verità. (4 giugno 2013 s. marta)

28 marzo 2013 messa del crisma

Cari fratelli e sorelle,

con gioia celebriamo la prima Messa Crismale come Vescovo di Roma. Vi saluto tutti con affetto, in particolare voi, cari sacerdoti, che oggi, come me, ricordate il giorno dell'Ordinazione.

Le Letture, anche il Salmo, ci parlano degli "Unti": il Servo di Javhè di Isaia, il re Davide e Gesù nostro Signore. I tre hanno in comune che l'unzione che ricevono è destinata a ungere il popolo fedele di Dio, di cui sono servitori; la loro unzione è per i poveri, per i prigionieri, per gli oppressi... Un'immagine molto bella di questo "essere per" del santo crisma è quella del Salmo 133: «È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste» (v. 2). L'immagine dell'olio che si sparge, che scende dalla barba di Aronne fino all'orlo delle sue vesti sacre, è immagine dell'unzione sacerdotale che per mezzo dell'Unto giunge fino ai confini dell'universo rappresentato nelle vesti.

Le vesti sacre del Sommo Sacerdote sono ricche di simbolismi; uno di essi è quello dei nomi dei figli di Israele impressi sopra le pietre di onice che adornavano le spalle dell'efod dal quale proviene la nostra attuale casula: sei sopra la pietra della spalla destra e sei sopra quella della spalla sinistra (cfr *Es* 28, 6-14). Anche nel pettorale erano incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele (cfr *Es* 28,21). Ciò significa che il sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i suoi nomi incisi nel cuore. Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri santi e dei nostri martiri, che in questo tempo sono tanti!

Dalla bellezza di quanto è liturgico, che non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo vivo e confortato, passiamo adesso a guardare all'azione. L'olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge "le periferie". Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli. L'unzione, cari fratelli, non è per profumare noi stessi e tanto meno perché la conserviamo in un'ampolla, perché l'olio diventerebbe rancido ... e il cuore amaro.

Il buon sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara. Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia. La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze. E quando sente che il profumo dell'Unto, di Cristo, giunge attraverso di noi, è incoraggiata ad affidarci tutto quello che desidera arrivi al Signore: "preghi per me, padre, perché ho questo problema", "mi benedica, padre", "preghi per me", sono il segno che l'unzione è arrivata all'orlo del mantello, perché viene trasformata in supplica, supplica del Popolo di Dio. Quando siamo in questa relazione con Dio e con il suo Popolo e la grazia passa attraverso di noi, allora siamo sacerdoti, mediatori tra Dio e gli uomini. Ciò che intendo sottolineare è che dobbiamo ravvivare sempre la grazia e intuire in ogni richiesta, a volte inopportuna, a volte puramente materiale o addirittura banale - ma lo è solo apparentemente - il desiderio della nostra gente di essere unta con l'olio profumato, perché sa che noi lo abbiamo. Intuire e sentire, come senti il Signore l'angoscia piena di speranza dell'emorroissa quando toccò il lembo del suo mantello. Questo momento di Gesù, in mezzo alla gente che lo circondava da tutti i lati, incarna tutta la bellezza di Aronne rivestito sacerdotamente e con l'olio che scende sulle sue vesti. È una bellezza nascosta che risplende solo per quegli occhi pieni di fede della donna che

soffriva perdite di sangue. Gli stessi discepoli – futuri sacerdoti – tuttavia non riescono a vedere, non comprendono: nella “periferia esistenziale” vedono solo la superficialità della moltitudine che si stringe da tutti i lati fino a soffocare Gesù (cfr Lc 8,42). Il Signore, al contrario, sente la forza dell’unzione divina che arriva ai bordi del suo mantello.

Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle “periferie” dove c’è sofferenza, c’è sangue versato, c’è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni. Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all’altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri, a dare la poca unzione che abbiamo a coloro che non hanno niente di niente.

Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco - non dico “niente” perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l’unzione - si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale. Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore. Tutti conosciamo la differenza: l’intermediario e il gestore “hanno già la loro paga” e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore. Da qui deriva precisamente l’insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con “l’odore delle pecore” - questo io vi chiedo: siate pastori con “l’odore delle pecore”, che si senta quello -; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini. È vero che la cosiddetta crisi di identità sacerdotale ci minaccia tutti e si somma ad una crisi di civiltà; però, se sappiamo infrangere la sua onda, noi potremo prendere il largo nel nome del Signore e gettare le reti. È bene che la realtà stessa ci porti ad andare là dove ciò che siamo per grazia appare chiaramente come pura grazia, in questo mare del mondo attuale dove vale solo l’unzione - e non la funzione -, e risultano feconde le reti gettate unicamente nel nome di Colui del quale noi ci siamo fidati: Gesù.

Cari fedeli, siate vicini ai vostri sacerdoti con l’affetto e con la preghiera perché siano sempre Pastori secondo il cuore di Dio.

Cari sacerdoti, Dio Padre rinnovi in noi lo Spirito di Santità con cui siamo stati unti, lo rinnovi nel nostro cuore in modo tale che l’unzione giunga a tutti, anche alle “periferie”, là dove il nostro popolo fedele più lo attende ed apprezza. La nostra gente ci senta discepoli del Signore, senta che siamo rivestiti dei loro nomi, che non cerchiamo altra identità; e possa ricevere attraverso le nostre parole e opere quest’olio di gioia che ci è venuto a portare Gesù, l’Unto. Amen

Udienza del 14 ottobre 2014

ecco, allora, chi è la Chiesa: è il popolo di Dio che segue il Signore Gesù e che si prepara giorno dopo giorno all’incontro con lui, come una sposa con il suo sposo. E non è solo un modo di dire: saranno delle vere e proprie nozze! Sì, perché Cristo, facendosi uomo come noi e facendo di tutti noi una cosa sola con lui, con la sua morte e la sua risurrezione, ci ha davvero sposato e ha fatto di noi come popolo la sua sposa. E questo non è altro che il compimento del disegno di comunione e di amore tessuto da Dio nel corso di tutta la storia, la storia del popolo di Dio e anche la storia propria di ognuno di noi. E’ il Signore che porta avanti questo.

Udienza del 12 giugno 2013

Cari fratelli e sorelle, buon giorno!

Oggi vorrei soffermarmi brevemente su un altro dei termini con cui il Concilio Vaticano II ha definito la Chiesa, quello di “Popolo di Dio”. E lo faccio con alcune domande, sulle quali ognuno potrà riflettere.

1. Che cosa vuol dire essere “Popolo di Dio”? Anzitutto vuol dire che Dio non appartiene in modo proprio ad alcun popolo; perché è Lui che ci chiama, ci convoca, ci invita a fare parte del suo popolo, e questo invito è rivolto a tutti, senza distinzione, perché la misericordia di Dio «vuole la salvezza per tutti» (*1Tm 2,4*). Gesù non dice agli Apostoli e a noi di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di *elite*. Gesù dice: andate e fate discepoli tutti i popoli (cfr *Mt 28,19*). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa, «non c'è più giudeo né greco... poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal 3,28*). Vorrei dire anche a chi si sente lontano da Dio e dalla Chiesa, a chi è timoroso o indifferente, a chi pensa di non poter più cambiare: il Signore chiama anche te a far parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore! Lui ci invita a far parte di questo popolo, popolo di Dio.

2. Come si diventa membri di questo popolo? Non è attraverso la nascita fisica, ma attraverso una nuova nascita. Nel Vangelo, Gesù dice a Nicodemo che bisogna nascere dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito per entrare nel Regno di Dio (cfr *Gv 3,3-5*). E' attraverso il Battesimo che noi siamo introdotti in questo popolo, attraverso la fede in Cristo, dono di Dio che deve essere alimentato e fatto crescere in tutta la nostra vita. Chiediamoci: come faccio crescere la fede che ho ricevuto nel mio Battesimo? Come faccio crescere questa fede che io ho ricevuto e che il popolo di Dio possiede?

3. L'altra domanda. Qual è la legge del Popolo di Dio? E' la legge dell'amore, amore a Dio e amore al prossimo secondo il comandamento nuovo che ci ha lasciato il Signore (cfr *Gv 13,34*). Un amore, però, che non è sterile sentimentalismo o qualcosa di vago, ma che è il riconoscere Dio come unico Signore della vita e, allo stesso tempo, l'accogliere l'altro come vero fratello, superando divisioni, rivalità, incomprensioni, egoismi; le due cose vanno insieme. Quanto cammino dobbiamo ancora fare per vivere in concreto questa nuova legge, quella dello Spirito Santo che agisce in noi, quella della carità, dell'amore! Quando noi